

CIAO SANDRO. RICORDO DI UNA VITA CRITICA

Era l'inizio degli anni Novanta. Tra i meandri della società italiana si faceva strada il securitarismo. Dapprima in modo sommesso, poi, in seguito alla crisi di legittimità prodotta da Tangentopoli, con un ritmo sempre più incalzante, che fece vacillare gli argini del senso comune democratico che sembrava essersi consolidato negli ultimi anni della Prima repubblica. Fu allora che a sinistra si cominciò a insinuare il dubbio che la migrazione potesse essere un problema di ordine pubblico. Un dubbio che avrebbe generato una pubblicistica “democratica” che lo suffragava in modo surrettiziamente empirico.

In un contesto sempre più confuso, indefinito, orientato ad inseguire la contingenza, si rendeva necessario un riassetto radicale dell'orizzonte intellettuale, che consentisse di respingere le derive dell'approccio legge e ordine e, allo stesso tempo, di contrattaccare. La criminologia critica, a partire dall'esperienza di “Città Sicure” e di “Dei Delitti e Delle Pene”, costituì il primo nucleo di questa urgente resistenza intellettuale. Sul fronte sociologico, Alessandro Dal Lago fornì ulteriori sponde teoriche e metodologiche, che contribuirono a strutturare un controcanto intellettuale e politico vivace, originale, i cui frutti germogliano ancora oggi. Dal Lago insegnò a scomporre la struttura sociale, a cogliere le dinamiche e i rapporti di potere all'interno dei contesti più specifici. Ricordo, per esempio, quando spiegò, nel corso di una conferenza, che bastava guardare le dinamiche del mondo ultrà per capire che la secessione leghista non avrebbe mai avuto luogo. Juve e Inter univano i tifosi dalle Alpi a Lampedusa, mentre in Jugoslavia i tifosi serbi si erano coalizzati contro quelli croati, e i tifosi musulmani avevano compiuto una scelta analoga. Secoli di convivenza, di matrimoni misti, erano andati in frantumi attraverso il canale delle tifoserie organizzate, che avrebbero fornito la spina dorsale alle bande paramilitari.

In seguito, Alessandro, aveva spostato il suo fuoco analitico sui migranti. Già, è alla sua precisazione che dobbiamo l'utilizzo di questo termine. Anche in quel caso ci aveva insegnato a pensare in modo non convenzionale, spiazzante, quando aveva fatto piazza pulita dei luoghi comuni struttural-funzionalisti, che rappresentavano i migranti come un elemento distonico della società italiana, per quanto mediato da una generica “marginalità” e da una tiepida “reciprocità”. Dal Lago ci aveva messo di fronte al fatto che la riduzione dei migranti a *non-persone* altro non fosse che la conseguenza della destrutturazione rovinosa dell'ordine industriale, che aveva prodotto una corsa disperata alla ricerca del senso. All'interno di questa dinamica, che si giocava nelle periferie, ma veniva alimentata da un *milieu* intellettuale ancora

fermo alle migrazioni interne, si producevano quelle dinamiche discriminatorie attraverso le quali la società italiana tentava invano di allontanare gli spauracchi delle trasformazioni globali. Un gioco di specchi sulla pelle dei migranti, che avrebbe prodotto gli strascichi sovrani di ieri.

Una società che non sa liberarsi della dicotomia semplificatoria e rassicurante tra bene e male, finisce inevitabilmente per produrre i suoi eroi di carta. Questo aspetto rappresenta un'altra delle intuizioni più originali di Dal Lago. Personaggi come Roberto Saviano, lungi dal produrre spunti innovativi o dal rovesciare paradigmi dominanti, non fanno altro che rafforzare luoghi comuni e riprodurre, col loro civismo posticcio, i rapporti di potere esistenti. Anche in questo caso, come per i migranti, il conformismo del mondo intellettuale e mediatico fa sentire il suo peso.

Alessandro Dal Lago non faceva certo professione di metodologie di ricerca infallibili, né pretendeva di detenere il monopolio del sapere sociologico. Eppure il suo lavoro ha aperto nuove prospettive di ricerca, insistendo sulla necessità di abbandonare la schiavitù dei dati statistici per adottare un approccio etnografico, di impronta qualitativa. Anche questo dobbiamo alla sua mente libera, polimorfa, che rifletteva mettendo in pratica la contaminazione tra diversi ambiti del sapere. Era la sua forza, della quale studiosi di diverse discipline si sono nutriti. Da adesso in poi dovremo attingervi in sua assenza. Ciao, Sandro.

Vincenzo Scalia